EMANUELE NAVARRO DELLA MIRAGLIA

*L'opera di Emanuele Navarro della Miraglia (1838-1919), tra quelle di altri «minori» siciliani, merita di essere ricordata con più attenzione per alcune interessanti caratteristiche: innanzitutto il romanzo *La nana*, stampato nel 1879, prima della comparsa di *Vita dei campi*, con la rappresentazione degli usi e costumi siciliani (in particolare di quelli della Sicilia occidentale) precorre i temi e gli sfondi della narrativa verghiana; in secondo luogo l'autore di *Sambuca di Sicilia*, che collaborò al «*Fanfulla della Domenica*», fu un grande conoscitore e divulgatore della letteratura francese, dal cui influsso i suoi testi non sono immuni; la sua produzione letteraria, infine, presenta aspetti che troveranno sviluppo in un altro importante autore agrigentino: Luigi Pirandello.*

*Per quanto riguarda i collegamenti con l'arte verista, Navarro, come tutti i narratori di questa corrente, alterna racconti d'ambiente contadino a racconti d'ambiente borghese: *Le fissime di Flaviana* (1873), *La vita color di rosa* (1876), *Donnine* (1883), sono raccolte che presentano in prevalenza persone e fatti della società elegante; il mondo rurale compare invece nelle *Storielle siciliane* (1885); non va dimenticato, tuttavia, che quasi tutte le novelle comparvero dapprima sul «*Fanfulla*» e che risentono del taglio giornalistico e di un gusto «disimpegnato» per dir così, più incline al dato folkloristico che all'analisi del vero. Anche la prima raccolta di novelle, *Ces**

messieurs et ces dames (1874), che fu composta durante un lungo soggiorno in Francia, pur nascendo dalla frequentazione dei cenacoli naturalisti, era ancora legata al gusto mondano. Il romanzo *La nana* e molte delle novelle rendono però merito all'originalità e all'intelligenza del loro autore, specie quando hanno come protagonista un personaggio bizzarro e particolare, o la figura del cosiddetto «cornuto pacifico», che con tante elucubrazioni sulle proprie disgrazie coniugali, finisce per farsi una ragione della sua condizione. Il «processo di sofisticazione della morale sessuale», che ritroveremo nei drammi e nelle novelle pirandelliani, viene per la prima volta indagato proprio dal Navarro, anche se con un atteggiamento disinvolto da curioso narratore.

Storielle siciliane

Come si è detto, la morale sessuale e la casistica erotica sono temi che ricorrono spesso nella produzione di Navarro, ma nelle Storielle siciliane il comportamento amoroso, in ossequio ai principi del Verismo, è indagato come riflesso della realtà sociale. L'ambiente descritto è, come in altri autori, in prevalenza quello contadino, con una tendenza nuova però verso l'introspezione, che prelude all'arte del '900. Alcune figure, poi, come quelle di Don Rosolino e di Don Saverio, ridicole e commiserevoli allo stesso tempo, sono investite di quel «sentimento del contrario», di cui scriverà Pirandello. Rispetto ai personaggi della narrativa verista, questi di Navarro si presentano come «casi», tipi singolari che risaltano sullo sfondo di una realtà apparentemente semplice e quotidiana, ma che pure li produce, generando in essi le devianze di cui sono vittime.

Filosofia coniugale

Il mondo paesano delle Storielle siciliane è ritratto da Navarro con un atteggiamento curioso e divertito e, insieme, con uno sguardo distaccato ed ironico nei confronti dei personaggi che, per debolezza o per convinzione, reagiscono in modo fuori dal comune ai condizionamenti dell'ambiente e della società. Francesco Lisanti è un uomo bizzarro, «ridicolo e pietoso che è come la larva da cui verranno fuori quei lucidi casisti, quei loici notomizzatori delle proprie coniugali disgrazie che sono i «cornuti pacifici» della narrativa e del teatro di Pirandello: da Tararà a Ciampa a Martino Lori, dal garzone di masseria allo scrivano, al consigliere di Stato — per cui il processo di sofisticazione della morale sessuale travalica dal mondo contadino al mondo borghese» (L. Sciascia). Infatti, la filosofia coniugale di Francesco sostituisce al comune delitto d'onore l'accettazione dell'infedeltà, e la formula che il protagonista ha sperimentato per vivere una vita felice («Quando si vuol essere felici bisogna chiudere gli occhi») finirà per essere applicata anche dal geloso amante della moglie.

(Da E. NAVARRO DELLA MIRAGLIA, *Storielle siciliane*, Sellerio, Palermo 1974, pp. 3-13).

No, no, Francesco Lisanti non era propriamente nato per il faticoso mestiere del falegname. Aveva il corpo troppo gracile e la lena troppo corta. Le membra gli si spossavano subito, maneggiando l'ascia; il fiato gli mancava, spingendo per un momento in su e in giù la sega. Durante l'estate, era una pietà il vederlo sudare come un Cristo miracoloso, a grossi goccioloni; durante l'inverno, soffriva orribilmente per il freddo, le dita gli si rattappivano con una facilità straordinaria, e gli strumenti gli cadevano addirittura di mano. In estate come in inverno, preferiva ad ogni altra cosa il mangiare, il

bere e lo starsene sdraiato dormicchiando all'ombra o al sole.

Per molti anni, Francesco aveva frequentato più le sacrestie che la bottega. Non si può dire che fosse divoto; aveva però una grande inclinazione per le feste e per le pompe della chiesa, amava l'odore dell'incenso e il suono degli organi, vestiva e svestiva i preti, serviva le messe, cantava il pangelingua¹ e le litanie, portava la cappa² e la croce o lo stendardo, nelle processioni.

In ricompensa, i sacrestani gli permettevano di prendere i mozziconi delle candele; i preti gli regalavano le sgocciolature del caffè o della cioccolata ch'erano soliti a bere dopo la messa.

Alla bottega ci pensava suo padre, un lavoratore di vecchio stampo; e, tornando a casa, Francesco trovava sempre un pezzo di pane col relativo companatico. Ma poi suo padre morì; il pane e il companatico vennero meno, e allora Francesco si accorse che le sgocciolature di caffè e di cioccolata non bastavano a saziarlo. Questa dolorosa scoperta lo rese triste e lo costrinse a lavorare. Però lavorava pochissimo; scarognava³, come suol dirsi; aspirava ostinatamente a vivere con le mani in mano.

Ma come risolvere il problema? Ecco, Francesco non vi si perdeva intorno; tanto, lo sapeva insolubile. Però, la sua mente immaginava suo malgrado e spesso i più deliziosi disegni di vita comoda. Stando sdraiato, con la pancia vuota, sopra qualche muricciuolo, egli vedeva davanti a sé, in ispirito, una tavola piena di stufato e di maccheroni; costretto a rattoppare ogni momento la sua vecchia cacciatora di fusta-

¹ *pangelingua*: l'inno liturgico di S. Tommaso d'Aquino che esalta l'Eucarestia.

² *cappa*: il mantello con cappuccio, usato dalle confraternite religiose per le feste liturgiche.

³ *scarognava*: se ne stava in ozio.

gno si tagliava e si cuciva con la fantasia i più belli abiti di pannolano⁴.

E non era tutto. Nei suoi progetti, nelle sue aspirazioni, ci entrava sempre una donna.

Francesco aveva una vicina, giovane, leggiadra, cogli occhi petulanti e col naso ritto. Si chiamava Carmela: era figlia di un contadino agiato, e portava con molta grazia le vesti di mussolo. Diversi *galantuomini*⁵ le ronzavano intorno.

Francesco si contentava di guardarla sospirando e di unirsi a lei, più spesso che poteva, col desiderio. Sebbene sapesse che era follia sperarlo, pure sperava suo malgrado che un giorno o l'altro l'avrebbe posseduta realmente. Presentiva ed aspettava non si sa quale avvenimento straordinario; viveva pascendosi di chimere; e frattanto, allorché le comari parlavano di Carmela dedita soltanto ad occhieggiare, egli diceva:

— Povera giovane! Che volete che faccia? Lasciatela divertire.

Ella si divertì un po' troppo, col figlio del barone Ponzio, e gli effetti del divertimento non tardarono a manifestarsi. Figuratevi quali e quante ciance⁶ si fecero allora nel paese! Il figlio del barone Ponzio non l'avrebbe certo sposata, ed ella poteva considerarsi come una ragazza perduta. Suo padre la batté forte, parecchie volte, e la tenne rinchiusa in casa tre settimane circa. Infine, una sera ch'egli rimase in campagna per la messe, ella aprì l'uscio e sedette sulla soglia, per prendere una boccata d'aria.

Francesco che la vide, le si avvicinò subito.

— Come state? le chiese.

— Come vuole Dio.

⁴ *pannolano*: panno di lana.

⁵ *galantuomini*: giovani benestanti.

⁶ *ciance*: pettegolezzi.

E abbassò gli occhi, vergognosa.

— Non vi affliggete così, disse lui. Sono disgrazie che possono capitare a tutti, son pietre che cadono dall'aria... Adesso che il male è fatto, bisogna cercare il rimedio... Non so se mi avanzo troppo, e vi prego di perdonarmi la libertà: ma se volete, sono qua io.

Carmela non rispose nulla; si sentiva umiliata; pensava... Ecco dunque a che punto era ridotta, lei che prima avrebbe potuto scegliere un marito fra i *borgesi*⁷ più ricchi! Un miserabile artigiano, un falegname pigro ed ozioso, una specie di mangiamoccoli osava aspirare alla sua mano. Ed ella non aveva il diritto di mettersi in collera; anzi avrebbe forse fatto male a scoraggiarlo... Che destino era il suo? Chi poteva sposare?

— Se mi date una buona risposta, soggiunse Francesco, vi prometto di fare una croce sul passato. Ce ne andremo lontano da qui, in un paese dove nessuno ci conosce; e vedrete che là saremo felici. Io sono pratico del mondo, e so che una giovane pari vostra, tante volte non può vivere come una monaca; vi lascerò compiutamente libera delle vostre azioni, e vi pregherò soltanto di ricordarvi che sono un giovane di onore.

Mise tanta solennità comica in queste parole, che Carmela, ad onta dell'afflizione⁸ in cui si trovava, ebbe una voglia matta di ridere. La conversazione durò ancora un pezzo, ed ella non tardò a capire che egli la voleva sposare per sfruttarla e vivere alle sue spalle. In principio, questa scoperta produsse sull'animo suo un'impressione dolorosa e nauseabonda; ma poi, quando fu sola nella sua cameretta, quando pensò freddamente allo stato in cui si trovava e all'avvenire che l'attendeva, le sue idee si modificarono. Le

⁷ *borgesi*: contadini proprietari della terra che coltivano.

⁸ *ad onta dell'afflizione*: nonostante il dolore per la sua sventura.

notti susseguenti ella continuò a parlare spesso con Francesco, che un giorno chiese al padre la mano di lei e l'ottenne, a condizione che non mettesse avanti molte pretese circa alla dote. Egli giurò che amava Carmela immensamente e che l'avrebbe sposata quand'anche ella non avesse avuto camicia indosso. La sposò infatti, ai tanti di settembre⁹.

E la stessa notte del matrimonio, celebrato senza pompa, partirono alla chetichella per Partanna¹⁰, dove Francesco conosceva un medico, un certo don Leonardo Cuttitta, che gli voleva un gran bene e gli diede in affitto, a un prezzo molto mite, certe stanze terrene adattissime per tenervi casa e bottega.

Veramente, la bottega era di troppo, perché Francesco non lavorava, a causa del clima incostante che, a udirlo, gli produceva dolori intollerabili in tutto il corpo.

Egli passava dunque le giornate alla meglio, giocando alla morra nelle osterie, andando a zonzo per le strade, o stando seduto a cianciare sui muricciuoli. I contadini e gli artigiani, vedendolo vestito come un galantuomo, lo chiamavano don Ciccio. Egli diceva sempre: «Donna Carmela», parlando di sua moglie.

Donna Carmela non tardò a partorire, e il medico don Leonardo, che l'aveva assistita durante il parto, tenne il bambino al fonte¹¹. Se qualche indiscreto domandava per caso a don Ciccio come mai sua moglie aveva fatto a partorire dopo tre soli mesi di matrimonio, egli sorrideva con aria fatua, strizzava l'occhio e prendeva tabacco dicendo:

— Che volete farci! Son cose che succedono.

Frattanto, com'era naturale dopo la cura e il battesimo, don Leonardo si affezionava sempre più alla comare e al fi-

⁹ *ai tanti di settembre*: in un giorno imprecisato di settembre.

¹⁰ *Partanna*: cittadina in provincia di Trapani.

¹¹ *al fonte*: a battesimo.

glioccio, e continuò a visitarli con frequenza, anche quando l'una e l'altro cessarono d'aver bisogno delle sue visite. Don Ciccio gli faceva ogni volta le più liete accoglienze; ma, dopo averglieste fatte, usciva subito di casa, perché, certi amici lo aspettavano fuori e perché d'altra parte sapeva che anche le donne sane hanno sempre qualche cosa da dire in segreto a un medico.

I maldicenti, gli oziosi, ciarlavano; e don Ciccio sorprese in varie occasioni qualche sorriso ironico e qualche frase equivoca sulle labbra delle persone che frequentava. Anzi, una sera, all'osteria del Garibaldino, mastro Vanni il conciapelli, che aveva bevuto troppo, lo chiamò addirittura becco¹², e gli rinfacciò di vivere sul disonore della moglie, a spese del medico don Leonardo.

Bisogna dire la verità, don Ciccio non poteva dare una risposta più calma e più dignitosa. Eccola:

— Dovete sapere, per vostra regola, mastro Vanni, che, senza offesa di alcuno, io sono un giovane di onore e vivo con la roba mia. Mi fido di don Leonardo e lo lascio venire in casa, perché non c'è galantuomo più galantuomo di lui e perché d'altra parte mia moglie conosce il suo dovere e sa come regolarsi. Dio non lo deve permettere, ma se caso mai un giorno o l'altro mi succedesse una disgrazia, sappiate che io non farei come fanno tanti mariti di mia conoscenza e non sarei contento finché non avessi bevuto il sangue dell'amante di mia moglie.

Guardò intorno, come per vedere quale impressione avevano prodotto le sue parole, vuotò di un fiato il bicchiere che aveva innanzi, gettò per terra il culaccino¹³, si alzò per andarsene e disse, prima di uscire, toccando con l'indice

¹² becco: marito tradito.

¹³ culaccino: il fondo del bicchiere. Francesco salva le apparenze comportandosi spavalamente e fingendosi pronto a difendere il proprio onore.

della mano destra la palma della mano sinistra rivolta verso il suolo:

— Qua sotto non ci piove... Salutiamo.

Tutti risposero al saluto, eccetto mastro Vanni che gli sparò dietro un petardo, con la bocca.

— Queste cose non le dovete fare a me, disse don Ciccio fermandosi sulla soglia. Se non fosse che avete bevuto troppo vino, vi farei vedere come si risponde alle insolenze. Basta, ora è tardi, e me ne vado. Se conoscete il vostro dovere, vi farete trovare domattina nell'orto dietro alla Bocceria.

L'orto dietro alla Bocceria era un luogo dove i mafiosi del paese andavano a risolvere le loro liti, col coltello in mano. Ma né don Ciccio, né mastro Vanni vi si recarono al mattino dopo. Del resto, mastro Vanni, a mente fredda, convenne di aver torto e lo dichiarò a don Ciccio, il quale continuava sempre ad aver un'illimitata fiducia nella fedeltà di sua moglie e nella lealtà di don Leonardo.

Da parte sua, donna Carmela non era mai impacciata per rendere felici ad un tempo suo marito e il compare medico.

Ella si era adattata benissimo alla sua nuova condizione: faceva un certo lusso; si vestiva con eleganza; uscendo, portava il parasole, i guanti e il cappellino; aveva una serva e una balia; comprava la carne e il pesce, quando c'erano, perché don Ciccio voleva mangiare bene. Le spese le faceva don Leonardo; ma questo era naturale.

Tutto andò per il meglio, durante un anno e mezzo; poi qualche leggera nuvola cominciò a spuntare nel cielo azzurro. Don Leonardo si mise in testa, senza dubbio a torto, che donna Carmela era un po' troppo civettuola, e si bisticciò con lei, parecchie volte. Ella finiva sempre col persuaderlo ch'era modesta e pura come una Madonna; ma ciò non le impediva di sorridere soavemente ai galanti ciccisbei che passavano, mattina e sera, davanti alla sua porta.

Un giovane, più di tutti gli altri, dava sui nervi a don Leonardo, un pittore giunto da poco tempo nel paese, per

dipingere la volta della Chiesa Madre. Costui, non contento di guardare donna Carmela, dalla strada, attaccò amicizia con don Ciccio e si fece condurre in casa. La sua intraprendenza non aveva limiti. In breve, le cose giunsero a tal punto, che una notte don Leonardo lo sorprese mentre si faceva posare donna Carmela, mezza nuda, innanzi.

Don Leonardo si ritirò, fuori di sé per la rabbia, e stette tre giorni senza recarsi da donna Carmela. La mattina del quarto giorno, mentre stava per uscire, si vide giungere in casa don Ciccio che gli chiese:

- O perché non è più venuto a trovarci, compare?
- Sono stato occupatissimo.

Don Ciccio sorrise.

— Confessi la verità, poi disse; è malcontento a causa del pittore; teme ch'egli possa offendere l'onore mio. Le sono grato dei suoi sentimenti, ma la prego di assicurarsi. Mia moglie conosce il proprio dovere; il pittore è un onesto giovane che sta spesso con lei perché le insegna a sonare la chitarra.

- Io credevo che le facesse il ritratto¹⁴.
- Glielo farà più tardi.
- Un ritratto nudo, senza dubbio?
- Oh, no! vestito.

Una pausa imbarazzante ebbe luogo. Don Leonardo pensava alla sorpresa notturna, e si era fatto cupo. Suo compare gli chiese:

- Quando verrà da mia moglie?
- Chi lo sa! Forse mai più.
- Come! Avrebbe intenzione di abbandonarci?
- Sì.

Don Ciccio si scolorò nel volto e disse:

¹⁴ *Io credevo... ritratto*: il dottore ironizza sulla ingenuità, reale o simulata, di Francesco.

— Vuol dunque far morire la povera Carmela? Se sapesse! Da tre giorni non fa che piangere, non fa che chiamare come una pazza: «Don Leonardo! Don Leonardo!»

— Chiami quanto vuole; non me ne curo.

— Dice così perché non l'ha veduta. Se la vedesse, proverebbe una stretta al cuore. Via, si rabbonisca; venga. Carmela non ha commesso alcuna mancanza; ma in conclusione, quand'anche avesse fatto qualche ragazzata col pittore, il male non sarebbe grande. Certe cose non lasciano traccia e non hanno conseguenze. Uno più, uno meno, che importa? Non se ne prenda troppo pensiero. Crede che io non capisca e non veda? Quando si vuol esser felici, bisogna chiudere gli occhi.

Chiuse gli occhi davvero, e due grosse lagrime gli gocciarono sulle guance¹⁵.

Don Leonardo lo guardava stupefatto, non sapendo che dire, non sapendo che fare. Nondimeno, bisogna supporre che le idee di quel marito filosofo abbiano esercitato molta influenza sull'animo suo, perché tornò la sera stessa da donna Carmela, e d'allora in poi c'è tornato sempre, ad onta di tutto¹⁶.

¹⁵ *Quando si... guance*: dall'ironia alla pietà per un debole che non trova altro modo per reagire ad una società che non lo rispetta.

¹⁶ *Nondimeno... di tutto*: la filosofia di Francesco ha piegato anche il fiero carattere del dottore.